

La pena dei delitti e il delitto della pena

Zibaldone inquieto di un insegnante a Rebibbia: buona letteratura senza guitterie

DOMENICO STARNONE

EDOARDO ALBINATI

Maggio selvaggio.

Un anno di scuola in galera

pp. 333, Lit 30.000

Mondadori, Milano 1999

Maggio selvaggio di Edoardo Albinati è un libro di valore. Promette il diario di un anno di scuola in galera, dà al lettore molto di più. Ma questa sensazione di ricchezza è così profondamente legata al tono del testo, al suo andamento, all'argomentazione senza il sigillo di una qualche fastidiosissima tesi preconstituita, che darne conto dicendo: c'è la scuola, c'è la galera, c'è il lavoro dell'insegnante ingabbiato coi cattivi per un certo numero di ore al giorno, è come ridurre a frutto secco la bella arancia sulla pagina bianca della copertina.

Per esempio. Albinati fa scuola in carcere dal 1994, insegna italiano e storia, racconta come se la cava coi suoi studenti carcerati. Le sue lezioni? Un po' di scuola siciliana, il dolce stil novo, la metrica, la punteggiatura, *Marzo 1821*, *Il 5 maggio* e così via, come ogni insegnante che tira la carretta dei programmi ministeriali ora appassionandosi, ora annoiandosi. La reattività dei suoi studenti? Non diversa da quella degli studenti di un qualsiasi istituto tecnico o professionale di periferia: ora indisciplinata, ora incantata, ora distratta, ora piena di intelligenza e di estro. Il suo impegno di insegnante? Quello dei docenti migliori in permanente infastidito conflitto con ogni sorta di intralcio burocratico: è attivo nel creare buone occasioni di crescita culturale e umana, ma anche sfiancato dalle difficoltà; è attento ai bisogni di tutti i suoi alunni, senza discriminazioni, e con loro è pronto a mescolarsi vuoi giocando a pallone, vuoi approfondendo rapporti a tu per tu, vuoi accettando cortesie e restituendole, pur essendo depresso dalle contraddizioni, dallo sperpero vano di energie; è presente ai riti collettivi d'obbligo (un collegio dei docenti come un concerto di Baglioni) e insieme è criticamente distante se non sfovente. E il carcere? Il carcere è corridoi, porte che si aprono e si chiudono, uomini in amarissima cattività, agenti di custodia ipnotizzati dai codicilli, ciotole sbattute contro le sbarre, un po' come nei buoni film sull'orrore delle prigioni, da *L'uomo di Alcatraz* di Frankenheimer a *Ormai è fatta* di Monteleone, o come la scuola che auspicano i cittadini negli autobus zeppi di studenti appena usciti dalle aule.

Qui però bisogna fermarsi. Se si procede a una sintesi di questo tipo, *Maggio selvaggio* perde gran parte del suo succo. Per restituirglielo bisogna aggiungere subito che il libro è non sociologia e didattica della scuola per carcerati esposte da un docente attento, ma la tormentata storia dell'impatto col carcere da parte di uno scrittore di talento il cui vero lavoro è

consumare e fare letteratura, un uomo che alla materiale libertà del libero cittadino con famiglia, casa, vacanze, feste, cene con buone frequentazioni, somma quotidianamente il liberissimo trascorrere mentale per un vasto repertorio di forme e relativi linguaggi. La ricchezza di ogni pagina di *Maggio*

tanartene in fretta, a dimenticare, a rimuovere la vita irreal della prigione per non segnare troppo pericolosamente la tua realtà. Insomma la scuola in galera diventa ben altra cosa da quella pur ansiogena che conosciamo nelle normali scuole-prigioni con studenti e insegnanti di ogni giorno. E i corri-

chiarato quasi per tutelarsi. E le pagine mettono a punto un dentro-fuori che avanza per sbandate, con effetti ora di soffocamento, ora di respiro a pieni polmoni. E i "ragazzi" (così Albinati con abitudine da docente chiama sia i detenuti di ogni età, sia gli studenti della sede centrale da cui dipende, sia

ha, una beffa dove lo Stato che reclude pagando secondini spende anche in docenti che offrono pagine buone da maggio a maggio come lenzuola da annodare forse per squagliarsela, forse per impiccarsi.

Per ultimo, in *Maggio selvaggio*, c'è un autentico disagio a trasformare il carcere visto o intravisto in libro. Disagio fruttuoso, che accumula per strati altre sfoglie importanti del testo: il tema complicato dell'autorizzazione a scrivere, per esempio. Nella sua mimesi di diario, Albinati mescola all'Albinati insegnante, all'Albinati scrittore, un Albinati lettore che scivola, per far bene il mestiere sia di insegnante sia di scrittore, da una lettura all'altra, ritagliando brani significativi, chiosando pieno di dubbi ciò che ha a che fare con la legge, col crimine, con la pena, con la sofferenza della detenzione. L'uomo libero, che dalla propria realtà di libero spia nell'irrealtà dei carcerati, nella loro casa non casa di penitenza, sente il peso del compito che si è attribuito tra mille incertezze e ricorre a tutori che diano forza e limpidezza al suo sguardo, che gli facciano da pista di lancio per quesiti e ipotesi. Da dove viene la smania di rinchiudere? A che serve? Quanto agisce realmente sul crimine? E cos'è un crimine? La pulsione a distruggere che mi porto dentro, che a volte esplose in formato ridotto o sta per esplodere nel modo più atroce, cos'è? Un incidente, una valanga, una frana? Posso diventare anch'io il turbine di energia cieca, di desiderio che spezza il mio trantran? Cosa rende diversi i reclusi da noi che invece godiamo di libertà? E quale affidabilità ha la Legge? Conviene concepirla come assoluta o nel suo relativismo, nel suo uso e getta a seconda delle necessità dei tempi? Quali certezze guidano quegli impiegati della giustizia che distribuiscono a singoli individui anni decenni secoli di pena? Fino a che punto possiamo essere d'aiuto, possiamo agire salvando, possiamo dar spazio alla nostra attitudine altruista senza che, di fronte al dilagare infinito della sofferenza, la bontà si stanchi?

Con naturalezza Albinati fa lezione a se stesso, ai suoi "ragazzi", a noi lettori, distribuendo brani da Euripide o De Maistre, Ibsen o Büchner, Tasso o Gombrowicz, ma senza blablabla, con deferenza e ironia insieme, affermando sull'onda di un'emozione e negando sull'onda di un'altra, con l'accanimento di chi sta onestamente, artigianalmente cercando una forma - come dice nell'essergo - per l'irrealtà con la maiuscola. Il testo così diventa anche zibaldone di pensieri, note in margine, riflessione stimolante, a volte spiazzante, in qualche caso discutibile, comunque sempre con un effetto di forte coinvolgimento senza semplificazioni. E il risultato è un libro senza sociologismi o guitterie per la tv, buona letteratura che ci lavora con perizia la coscienza (o quel grumo di parole e frasi fatte che chiamiamo così) rendendo insopportabile la pena dei delitti e il delitto della pena.

Albinati chi è

Nato nel 1956 a Roma, dove vive. È insegnante, narratore e poeta. Ha esordito nel 1988 con la raccolta di racconti *Arabeschi* della vita morale (Longanesi). Nel 1989 ha pubblicato *Il polacco lavatore di vetri* (sempre da Longanesi; poi Mondadori, 1998), romanzo sulle vite di un gruppo di immigrati polacchi a Roma, ed *Elegie e proverbi* (Mondadori, 1989; cfr. "L'Indice", 1989, n. 9), che riunisce la sua produzione poetica degli anni ottanta. La comunione dei beni (Giunti, 1995) è un poema prosastico intessuto di massime e aforismi. E prevalentemente di aforismi si compone anche *Orti di guerra* (Fazi, 1997), l'ultimo

libro prima di *Maggio selvaggio*.

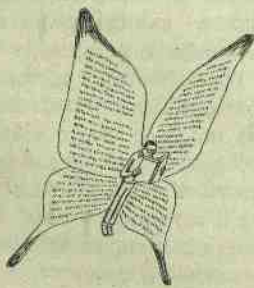
Alcuni altri suoi scritti sono apparsi su riviste e volumi collettanei: un diario dell'Ottobre 1989 in "Panta", 1990, n. 3; un breve saggio, *Appunti su prosa e poesia*, in *La parola ritrovata*. Ultime tendenze della poesia italiana, a cura di Maria Ida Gaeta e Gabriella Sica (Marsilio, 1995); alcune poesie in *Nuovi poeti italiani contemporanei*, a cura di Roberto Galaverni (Guaraldi, 1996); un articolo, *Il battito involontario del cuore di Puškin*, in "Nuovi argomenti", IV serie, 1996, n. 9. Dal 1994 insegna italiano e storia nel carcere di Rebibbia.



selvaggio sta nell'efficacia (la lingua di Albinati è senza smancerie, veloce e insieme lavoratissima, grave ma anche sprezzata e autoironica) con cui racconta quanto risulti repellente all'uomo libero la prigionia di altri uomini, e quanto diventa imperativo in una prigione darsi da fare per aprire spiragli seppur minimi di libertà.

L'Albinati scrittore - tratteggiato proprio mentre scrive, coi problemi d'un testo del genere, difficile da tenere insieme, sempre a rischio - sa dare bene all'Albinati insegnante il fastidio delle perquisizioni all'ingresso, l'ansia delle porte che ti si chiudono alle spalle o che stentano ad aprirsi per farti uscire (memorabili i risultati di scrittura quando è tratteggiata la possibilità che una porta non si apra, che non si sia più in grado di passare dall'interno all'esterno), la pulsione a sprofondare nell'umanità del recluso e la spinta ad allon-

doi e le porte e i prigionieri che ramazzano e gli agenti di custodia perfidi o maneschi o semplicemente in allarme permanente si staccano da quelli dei film.



Sicché episodi e notazioni e lezioni e suoni del carcere e della vita libera vengono giù a pioggia, senza trama rassicurante, guizzando di qua e di là tra nodi che non si sciolgono, tesi e antitesi senza sintesi, spinte etiche con radici in un remoto fondo religioso subito tenute a bada da un cinismo nichilista di-

i suoi quattro figli) si determinano per intermittenza come luci di natale che si accendono e si spengono: svogliati, arguti, impassibili, buoni lettori, stupefacenti redattori di compitini; umanità detenuta da anni, per anni, in uscita, in semilibertà, carne riplasmata nei modi, nell'andatura, nelle abitudini percettive (la vista) dalle mura che li rinchiudono; macchiati di piccole colpe o grandi, di quelle che ti fanno ritrarre con orrore e ti lasciano a bocca aperta per come pare impossibile il crimine nell'essere umano che conosci, a cui stringi la mano, con cui parli ogni giorno. E la scuola stessa con i suoi Rinaldo d'Aquino, Cino da Pistoia, Dante, la Pentecoste, l'*enjambement* e tanto tanto altro ora è una cocciuta messa a punto di piani metaforici di evasione (a che serve sennò?), ora appare essa stessa una jattura in più, che promette crudelmente libertà impossibili a chi libertà non